

Meditazione sulla vita e la testimonianza di Rosario Livatino

È davvero emozionante vedere la chiesa così piena! Cosa ci ha portati qui così numerosi e motivati? Il fascino potente che sempre esercita una esistenza pienamente vissuta e cristianamente donata; il bisogno di metterci in ascolto profondo di uno dei testimoni più significativi del nostro tempo.

Chi sono i testimoni? Ci ha appena risposto il piccolo brano dell'Apocalisse: «sono coloro che seguono l'Agnello dovunque vada»; sono coloro che *per rigettare/respingere ogni forma di menzogna*, sono finiti come Gesù e con Gesù sulla croce. «Con lui confitto, ma non sconfitto», perché *la croce anche per lui è diventata collocazione provvisoria!* (cfr. don Tonino Bello)

1. Le date più importanti

Rosario nasce a Canicattì il 3 ottobre del 1952.

Subito dopo la maturità classica, che consegue nel 71 – quelli del Liceo sono gli anni del suo impegno più fresco e più bello nell'AC –, si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza di Palermo, dove, nel 75, si laurea con lode a soli 22 anni. Nel 1979 diviene Sostituto Procuratore presso il Tribunale di Agrigento, carica che ricopre fino al 1989, quando assume il ruolo di Giudice a Latere.

È chiamato a indagare fin da subito su fatti di criminalità mafiosa, di tangenti e corruzione. È costretto a occuparsi insomma di quella che sarebbe poi esplosa come tangentopoli siciliana, utilizzando tra i primi lo strumento della confisca dei beni mafiosi. Il 21 settembre del 1990, a soli 37 anni, sulla Strada Caltanissetta-Agrigento, mentre si recava senza scorta in Tribunale, quattro criminali della Stidda agrigentina lo freddano senza scrupoli dopo aver speronato la sua auto e averlo inseguito a piedi nel campo vicino, dove Rosario aveva cercato di fuggire nel disperato tentativo di evitare l'agguato mortale.

2. Particolari significativi della vita

... che ci aiutano a comprendere meglio la sua alta statura morale di uomo, di credente, di professionista.

Negli anni della fanciullezza, il nonno paterno volentieri giocava a carte con lui. E – come fanno un po' tutti i nonni – faceva di tutto perché Rosario non perdesse una sola partita. Quando mamma Rosalia si accorse di questa cosa, con delicatezza e fermezza insieme, riprese il nonno per questo suo atteggiamento: bisognava che il piccolo imparasse a perdere perché – diceva – vittorie e sconfitte si alternano nella vita delle persone ed è bene imparare fin da subito anche a saper perdere. Imparare a perdere fin da bambini significa imparare l'autocontrollo nel bene e nel male: a questa scuola di saggezza, Rosario impara il senso della misura.

La mamma racconta che Rosario da bambino spesso le parlava di un suo grande sogno, un profondo desiderio, quello – diceva – di librarsi, felice, nell'aria; la frase ricorrente era: «Vorrei volare»! È difficile oggi riascoltare questi sogni e non interpretarli come una misteriosa prefigurazione di quello che poi sarebbe successo!

A proposito di questo suo desiderio, ho trovato molto suggestivo il pensiero di Ida Abate, sua professoressa di Lettere al Liceo e autrice di una recente biografia di Livatino (*Il Piccolo Giudice*). Scrive:

Ritengo che nel profondo degli spiriti migliori viva qualcosa di quel «gabbiano Jonathan Livingstone», simbolo di una umanità superiore che non si appaga di esistere, ma vuole vivere nella pienezza della dignità dell'essere. Quel gabbiano, si legge nel commento al bel racconto di Richard Bach, è diventato «la guida ideale di chi ha la forza di ubbidire alla propria legge interiore quando sa di essere nel giusto, nonostante i pregiudizi degli altri; di chi prova un piacere particolare nel far ben le cose a cui si dedica».

Una cosa è certa: Rosario, alla scuola dei genitori, apprende il senso della sacralità dell'uomo, del rispetto che si deve a ogni essere: in una parola impara quali sono i confini tra lecito e illecito. E tuttavia, leggendo la vita di Rosario, si evince che gli stessi genitori non sono mai riusciti a spiegarsi come il loro figliolo fosse giunto a formarsi una fede così profonda, pura e intensa, quale centro vitale della propria personalità, e a viverla con una coerenza rara e senza riserva alcuna.

Sulla scrivania, sempre piena di carte e fascicoli processuali, è rimasto solo il vangelo. Come abbia trovato una così profonda «sapienza del cuore», lo ignorano tutti ancora oggi.

Un importante uomo di Chiesa spiega così la sua straordinaria *sapientia cordis*. «egli – scrive – si è collocato nell'amore di Cristo *«come un bimbo svezzato in braccio a sua madre»*, (Sal 131,2). D'altronde come altro interpretare il senso di quella sigla *S.T.D.* – sigla che ordinariamente s'intende come *Sub Tutela Dei – Sotto la tua tutela e il tuo sguardo*) che appose sulla sua tesi di laurea e che inseriva, spesso sovrastata dal segno della Croce, in pagine speciali dei suoi scritti, fino a farlo diventare il motto della sua intera esistenza.

A proposito di questa sua sovrumana fiducia in Dio, voglio leggersi due testimonianze che pur diverse per il loro tenore narrativo, si completano per intensità e profondità.

La prima l'ho trovata in una pagina altamente drammatica di Nando Dalla Chiesa che descrive l'atroce sequenza degli ultimi istanti della vita di Rosario. Scrive:

I passi di corsa, convulsi, angosciati, lungo quella discesa sono l'ultimo sussulto di vita... il gruppo di fuoco, due killer, ha scavalcato anch'esso il guard-rail; per loro il magistrato è una bestia braccata da abbattere. Ci mettono tre minuti, un'eternità. Lo mirano di nuovo mentre corre in discesa.

Ma anche nel momento finale della sua breve esistenza, Rosario Livatino non tradì il suo stile di vita e, seppure ferito e braccato da uomini armati, si rivolse loro con la consapevolezza propria di chi sa di aver sempre fatto il proprio dovere, nel completo rispetto delle leggi, con quella frase: «Cosa vi ho fatto?», cui fecero eco, assieme a un'infamia verbale, i colpi di arma da fuoco a lui indirizzati mentre giaceva a terra mortalmente ferito.

La seconda, invece, è incastonata in un passaggio prezioso dell'omelia che il Cardinal Semeraro pronuncia il 9 maggio 2021 ad Agrigento, in occasione della cerimonia di beatificazione, ed è la seguente:

Livatino non è un magistrato cristiano, ma un cristiano che faceva il magistrato [...] fino al punto da convincere i suoi avversari che l'unica possibilità che avevano per uccidere il giudice era quella di uccidere il cristiano. Per questo la Chiesa oggi lo onora come martire.

I giusti, scriveva un autore del XII secolo, si collocano sotto la Croce, e così si saziano dei frutti dell'albero della vita (Ugo di Fouillo). È quanto è accaduto al giudice Livatino – continua il Cardinale –, il quale è morto perdonoando come Gesù ai suoi uccisori. È il valore ultimo delle sue estreme parole, dove sentiamo l'eco del lamento di Dio: «*Popolo mio, che cosa ti ho fatto?*» (Mi 6,3); è il pianto del giusto, che la liturgia del Venerdì santo pone tradizionalmente sulle labbra del Crocifisso, dove non è un rimprovero e neppure una sentenza di condanna, ma un invito sofferto a riflettere sulle proprie azioni, a ripensare la propria vita, a convertirsi.

Insomma, Livatino sentì profondo il fascino di Dio come garante di libertà e di giustizia, e agì di conseguenza! Ritengo che questo sia il segreto di una vita credente bella: *liberare* dentro di sé la certezza che Dio – che ci ama senza misura – è l'unico che ci vuole davvero liberi. Solo chi ci ama, vuole veramente che siamo liberi: «La verità (l'amore!) vi farà liberi», dice Gesù nel Vangelo (Gv 8,31).

Quest'ultimo aspetto determinante della vita di Rosario lo traggio dalla sua conferenza del 7 aprile 1984 su «*Il ruolo del giudice nella società che cambia*», dove si legge: «l'indipendenza del giudice è nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività» (*Positio super martyrio*, 562).

La *credibilità* è la condizione posta da Gesù per essere suoi amici: «*Siete miei amici, se fate ciò che io vi comando*». Ai suoi occhi ciò che conta non è la professione di una fede fatta con le parole, ma la *pratica della giustizia*: una giustizia che non si limita a *dare a ciascuno il suo*, secondo la normale legge dell'equità, bensì è sostenuta dalla credibilità di chi per la giustizia si compromette sino a dare la vita per la sua attuazione.

Giustizia e credibilità sono inseparabili nella condotta del martire poiché entrambe scaturiscono dalla fede e non da una semplice istanza etica. Tanto che una delle sue frasi più note è: «Alla fine dell'esistenza, non ci sarà chiesto se siamo stati credenti, ma **credibili**».

Considerando la vicenda di Rosario Livatino ci tornano vivide alla memoria le parole di san Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (*Evangelii Nuntiandi*, n. 41).

E Livatino è stato talmente credibile, fino in punto di morte, che uno dei suoi uccisori, Gaetano Puazzangaro, si è pentito e convertito ed è stato uno dei testimoni nella causa di beatificazione.

La forza e l'attualità della testimonianza di Rosario, il primo magistrato salito agli onori degli altari nella storia della Chiesa il 9 maggio 2021, sta anche nella reliquia della sua camicia azzurra a quadri, ingrigita dal sangue rappreso, che oggi possiamo vedere e onorare con emozione. Nella consapevolezza di fede che, pure se chiusa nella teca d'argento, questa piccola camicia non parla più di morte ma di vita!

«Ma cu cciù fici fari...» (Chi glielo ha fatto fare): si chiede un parente di Rosario Angelo Livatino sentito come teste dell'inchiesta canonica *super martyrio*. È l'interrogativo che generalmente risuona nelle nostre conversazioni. La risposta, il più delle volte, è nel capo che si volta dall'altra parte. Livatino, invece, non ebbe esitazioni. Mai. E alla coerenza di giudice integerrimo unì quella di cristiano tutto d'un pezzo. Tanto che mandanti e sicari lo schernivano dandogli del "santocchio" e dello "scimunito", perché ogni domenica andava a Messa, e ogni giorno si fermava in preghiera. Penso che in un tempo di cinismo come il nostro (e il cinismo è uno dei volti più crudeli dell'individualismo di oggi), in un tempo cioè di spregiudicatezza, di assenza di remore morali, di rassegnazione e di insensibilità, di continua disponibilità a farsi complice di qualunque cosa a qualunque prezzo, la sua testimonianza luminosa di cittadino e di cristiano coerente diventa un appello fortissimo a **passare dal senso cinico al senso civico**.

Chi lo uccide e chi dà ordine di ammazzarlo lo fa per mettere a tacere non soltanto un magistrato scomodo, ma uno che con la sua fede smonta la teoria della mafia devota a Dio. Livatino è un uomo mite, dunque! Pericoloso non solo perché avversario, ma perché modello per gli altri, in particolare dei più giovani, e dunque da eliminare. Livatino è morto, eppure parla ancora con la forza dell'esempio.

Vive, Angelo Rosario Livatino. E il fiore sbocciato dal suo martirio, insieme a quello di don Pino Puglisi, oggi è il più bello e profumato della terra di Sicilia e non solo, primavera di speranza!

Con affetto, *don Gianni*